



## *Errori e percezione dell'errore nell'italiano contemporaneo*

di Vittorio Coletti

Non c'è studioso delle lingue romanze che, riflettendo su norma ed errore, non pensi immediatamente alla celebre *Appendix Probi*, gli appunti di un maestro di scuola (?) latino del IV-VII secolo che, o compilandolo da precedenti trattazioni grammaticali o/e desumendolo dalla sua diretta esperienza didattica, aveva stilato, in appendice a degli *Instituta artium*, una grammatica attribuita a uno Pseudo Probo,<sup>1</sup> un elenco degli errori (oltre 220) più comuni commessi da chi scriveva, poniamo: *colomna* invece di *columna*, *calda* invece di *calida*, *acqua* invece di *aqua*, *oricla* invece di *auris*, *viridis* invece di *viridis*, *autor* invece di *auctor*, e così via. A qualunque epoca del latino appartengano i fenomeni registrati nell'*Appendix*, e siano dunque essi segni del *substandard* latino di sempre o di innovazioni più moderne, si presentavano al suo compilatore come errori, deviazioni dalla norma classica, mentre oggi, in italiano (e anche in altre lingue neolatine), sono diventati in buona parte (non tutti) regola o antecedente necessario della regola. Che forme ritenute erronee o inidonee all'uso più formale di una lingua siano poi diventate norma è vicenda comune. In italiano è celebre la storia di *lui* soggetto pronominale, a lungo riprovato, dopo Bembo, dai grammatici (dunque perché qualcuno lo usava, e oggi è stato dimostrato) che lo ammettevano solo come complemento e ora accettato, anzi preferito al concorrente *egli*; non parliamo di *lei* che ha addirittura fatto uscire dall'uso il vecchio soggetto *ella*. Il *che* col valore del pronome declinato "in cui", dopo essere stato classificato come costrutto dell'italiano

---

<sup>1</sup> Per la natura del testo e i problemi della sua interpretazione cfr. Mancini 2007.



popolare, è oggi norma quando ha valore temporale e quasi nessuno direbbe o scriverebbe "il giorno in cui ci siamo incontrati pioveva". In compenso il *che* per "in cui" locativo, pur già usato da Petrarca "Questa vita terrena è quasi un prato / che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace" (*Canzoniere* 99, 5-6), non è ancora accettato come regola e resta relegato nel *substandard*, tra gli errori scolasticamente censurabili.

Allo stesso modo, forme e costrutti regolari diventano illegittimi. Anzi, questi casi sono forse ancora più numerosi di quelli inversi. Il congiuntivo presente dei verbi in *-ere* e *-ire* esce alle tre persone singolari in *-a*; lo ricordava già nel 1525 il Bembo nelle sue fondamentali *Prose della volgar lingua* (1966: 257). Ma in passato gli stessi grandi scrittori usavano regolarmente alla seconda persona l'uscita in *-i*. In Boccaccio è normale: "tu puoi, quando tu vuoi, a un'ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni... e dichì che tu m'abbi uccisa" (*Decameron* II, 9, 40). Bembo consigliava di attenersi alla regola in *-a*, ma non se la sentiva di stigmatizzare del tutto *-i*; lo usava, ricorda Antonelli (2014: 86), ancora Leopardi (era previsto dalle grammatiche ottocentesche) e invece oggi chiunque lo considererebbe un errore; oggi lo si riprova giustamente soprattutto alla terza persona, come nei fantozziani "vadi, venghi dottore", ma anche alla seconda sarebbe subito censurato.

Il tipo condizionale *amerebbono*, a lungo approvato, anche dal Bembo, in uso fino all'Ottocento, impiegato ancora dal Leopardi nella prima edizione delle *Operette morali*, opzione a lungo accolta perché introdotta dal fiorentino già ai tempi del Boccaccio, ha lasciato dopo secolare resistenza ormai del tutto il posto all'uscita più antica *amerebbero*, che a un certo punto aveva vittoriosamente insidiato.<sup>2</sup>

Il movimento dall'errore alla norma e quello inverso sono comuni nella storia delle lingue. Le ragioni di questi percorsi sono sia di ordine linguistico che di ordine culturale che di entrambi.

Ci sono infatti cambiamenti dovuti alle tendenze autoregolarizzanti del sistema. La riduzione dell'elisione negli articoli determinativi al plurale (*gli* e *le* + vocale), nell'indeterminativo al femminile ("una amica"), nei pronomi personali (*mi*, *ti*, *si*, *vi*+ verbo iniziante per vocale) si deve alla crescente tendenza della lingua a considerare autonoma e integra ogni forma, prescindendo il più possibile dalla sua giacitura sintattica, come ha spiegato Serianni (1986). Per questo stesso motivo, su Google, "fare tardi" vale e supera "far tardi" e così "stare bene" prevale su "star bene".

Altri mutamenti sono invece dovuti solo a ragioni culturali. Si prenda il plurale di *euro*. Non c'è dubbio che l'italiano a un maschile in *-o* collegherebbe un plurale in *-i*, e quindi *huri*, come, non a caso, si dice comunemente in Toscana.<sup>3</sup> Se però prevale ed è anzi ufficialmente ammesso solo l'invariabile *gli euro* non è perché la lingua si rassegni a un'eccezione (magari perché in fondo si tratta, nel processo derivativo, di una abbreviazione di *euromoneta*), ma perché la cultura dominante, il giudizio pubblico

<sup>2</sup> Ne hanno trattato Nencioni 1989, Coletti 2012 e Cella 2014.

<sup>3</sup> Cfr. la discussione del caso in Fanfani 2001 e ora in Beccaria 2016:100.



hanno fatto prevalere ragioni di tipo culturale e politico (in tutta Europa la pronuncia del plurale è più simile a *euro(s)* che a *eur(i)*) su quelle di tipo linguistico.

Ci sono innovazioni che risentono di entrambe le pressioni, di sistema e di cultura. La sequenza *lo+ s* e consonante o +gruppo consonantico raro (*pn, ps* ecc.) o + *z* ecc. è norma richiesta dalla struttura fonetica dell'italiano-toscano, per cui *\*il studente* darebbe una sequenza *lst* non gradita dalla lingua, che è a disagio con tre consonanti consecutive di questo tipo. Questa ragione spiega dunque il tipo *lo psicologo* e *lo pneumatico*, ma anche la lunga incertezza su questa norma fino all'Ottocento (qualche grammatico la metteva in dubbio) e la sua frequente evasione nell'italiano, nonostante già Pietro Bembo l'avesse enunciata nelle *Prose* (1966: 198-200). Oggi, *\*il psicologo* sarebbe subito individuato e riprovato come fuori norma. E così *\*i studenti*, pur usato da Ariosto; e sarebbe giustamente censurato *\*il zappatore*, anche se così scrisse Leopardi. Tuttavia da parecchi anni "cambiare il pneumatico" e soprattutto "cambio dei pneumatici" non infastidisce più nessuno (o quasi). Perché? Teniamo presente, prima di tutto, che, come ricorda Rohlf (1966: 100-101), al plurale l'opzione per *gli* si spiegherebbe con una ormai scomparsa, remota prostesi vocalica in toscano davanti a parola iniziante per gruppo consonantico particolare (come in *istudi*) e quindi è meno foneticamente motivata di quella per *lo* al singolare (*gli*, rispetto al concorrente *i*, non serve a regolarizzare la sequenza di vocali e consonanti, come invece avviene al singolare quando *lo* è preferito a *il*). Poi bisogna considerare che è in corso un mutamento nella struttura fonologica della lingua, indotto anche dalla familiarità con parole straniere, che inducono ad accettare più facilmente sequenze non native dell'italiano (si pensi a *malstrom*) e dall'influsso dell'italiano settentrionale che non ha le stesse esigenze fonetiche del toscano. Infine bisogna tenere in conto il grado di familiarità, di condivisione della parola (tutti abbiamo problemi di *pneumatici*), che favorisce l'attribuzione ad essa della forma più comune di articolo (*il/i*). Una ricerca su Google books rende bene l'immagine dell'estensione dell'opzione di *il/i* davanti a *pneumatico*. Analoga spiegazione si potrebbe dare per il buon successo del tipo *i gnocchi*, ancorché meno diffuso del concorrente corretto *gli gnocchi*.

I casi che abbiamo appena fatto si situano in una zona, quella fonologica, in cui la percezione dell'errore è meno forte che in altre, come vedremo. O meglio, lo si percepisce, quando lo si percepisce, solo nella scrittura. Che uno dica *gli inglesi* o *gl'inglesi*, *si augura* o *s'augura* non fa, ascoltandolo, lo stesso effetto che farebbe se lo scrivesse e noi lo leggessimo con o senza elisione e apostrofo. La pronuncia è in effetti il luogo in cui, se non c'è una registrazione scritta, meno si avverte l'eventuale errore. Si pensi al caso della pronuncia di *e* ed *o* aperte o chiuse, che non hanno riscontro in grafia, meno nel caso di *e* ed *o* toniche finali o in monosillabi tonici (*perché, è, però*), su cui torneremo. Solo sulla posizione dell'accento può scattare il segnale d'allarme della norma anche nel parlato/ascoltato e se uno dice *scatòla* invece di *scàtola* la sanzione (magari del riso alla Stanlio e Olio) è immediata. *Scàtola* è infatti una parola che tutti sanno come si pronuncia perché la conoscono tutti. Ma appena si esce dal perimetro del noto e si usa una parola almeno trisillabica poco conosciuta, le certezze del giudizio di regolarità si riducono molto. Si provi con la pronuncia di *persuadere* che



pure dovrebbe essere abbastanza nota (accento sulla penultima) oppure con quella del presente indicativo di *arrogare*. L'esitazione è a volte addirittura prevista e normalizzata come in *io intimo* o *io elevo* o *edema* o *sclerosi*. Ma perlopiù esitiamo per conto nostro e in certi casi sbagliamo così diffusamente che, siccome nessuno si accorge più dell'errore, l'errore non c'è più (tipo *\*scandinavo* per *scandinàvo*) e magari si prende per (e diventa di fatto) sbagliata la pronuncia etimologicamente giusta (come *\*guàina* invece di *guaina*). Oggi, *diàtriba* e *tralìce*, pur giusti, sarebbero presi per errore e forse dobbiamo ormai rassegnarci a considerarli tali; e così, temo, finiranno per prevalere gli errori di *\*leccòrnia*, *\*sàlubre*, *\*lubrico*.<sup>4</sup>

La fonetica, che è la prima e forse maggior sede di errori percepiti dai madrelingua in chi la usa come seconda, è quella in cui si è molto tolleranti fra parlanti di una stessa lingua, che ammettono senza scomporsi variazioni regionali, culturali, sociali e sono essi stessi spesso incerti sulla pronuncia esatta. Ad esempio, la trasformazione in *n* palatale (*gn*) del nesso *ng*, a lungo e tuttora attiva in toscano (*piangere/ piagnere*) ma rifiutata dall'italiano, è un tratto spiccatamente regionale che nessun italiano sanzionerebbe sentendolo in bocca a un fiorentino, ma storcerebbe il naso se lo trovasse scritto, pur con tutto il retroterra letterario e nobile che si ritrova (chi non ricorda "quel rosignuol che sì soave piagne" di Petrarca, *Canzoniere*, cccxi?). Il famoso raddoppiamento fonosintattico, non realizzato oralmente nel nord Italia, trova sanzione solo nello scritto che lo richiede (*soprattutto/\*sopratutto*) e, a buon conto, nessuno si scandalizza della grafia scempia della consonante in *tivù* o *tigì* o *caffelatte*, per non dire di *pallavolo*, che non si è mai scritta con la doppia *v*.

La maggior parte degli errori di pronuncia sono dunque sanzionati, se lo sono, quando hanno un corrispondente nella grafia. A volte l'ortografia non corrisponde più alla pronuncia, come nel rapporto tra l'orale */igènico/* e lo scritto *igienico*, tra */cèlo/* e *cielo* e tuttavia nessuno ammetterebbe una grafia che non desse più conto di un dittongo che oggi non si pronuncia più. La differenza tra grafia e pronuncia può generare alcuni dei pochi errori di pronuncia effettivamente ancora sanzionati da chi li nota, come quando uno dice */sci-entifico/* invece di */scèntifico/*; lo fanno soprattutto i piemontesi, anche perché depalatalizzano la consonante riducendola a *s* sorda e quindi in grado di accettare il dittongo al seguito (*/\*sientifico/*): i dittonghi in italiano standard (diversamente dal toscano e altri italiani regionali) tendono infatti a ridursi quasi solo dopo palatale.

Sono invece più percepiti e quindi sanzionati gli errori o le deviazioni nella morfologia. O almeno parecchi di essi. Abbiamo già visto il plurale di *euro*. Vediamo altri casi. A livello popolare, quello della morfologia del congiuntivo (cui abbiamo già fatto un cenno) è forse un errore dei più frequenti. Anzi, parecchi casi di indicativo in luogo del congiuntivo segnalati con scandalo da molti, spesso sono dovuti non all'ignoranza dell'opportunità del congiuntivo ma a quella della sua corretta morfologia, come nell'esempio colto dall'occhio filologico di "Striscia la notizia" (la cui redazione ringrazio per i casi che mi ha segnalato). Il 15 novembre 2011 l'on. P.F. Casini dice in televisione:

---

<sup>4</sup> Esempi discussi in Coletti 2015.



“vadano avanti, lavorino, concorrino al clima di pacificazione”, sbagliando la forma del congiuntivo di *concorrere* in una frase in cui chiaramente però sa che i verbi vanno al congiuntivo.

Puramente morfologici sono gli errori tipo che *\*tu stassi* o che *\*tu dassi*, spiegabili per l’attrazione su questi verbi irregolari dei regolari in *-are* (che tu *amassi*). Sono errori indotti dall’analogia della parola mal padroneggiata con una meglio nota, la cui forma prevale o interferisce con quella dell’altra. Questi errori ci ricordano il vero significato di “irregolare” che spesso troviamo nella classificazione grammaticale dei verbi: vuol davvero dire contro la regola! L’eccezione, specie se legata al caso singolo o a pochi casi, è una decisione della lingua (dovuta a ragioni varie, spesso etimologiche, come nei verbi citati) contro se stessa.<sup>5</sup>

Quando un ospite di Mattino5 il 4/4/2013 ricava un *\*espressimo* da *io espressi* invece che *esprimemmo* dall’infinito *esprimere* sbaglia un paradigma molto irregolare, in cui le forme desunte dall’infinito si alternano con quelle etimologiche, perché punta incoscientemente a regolarizzarle. Così ha fatto un politico che è diventato suo malgrado celebre perché gli è stato attribuito un *chiesimo* per *chiedemmo*, attratto dalla prima singolare *chiesi*. L’etimologia vorrebbe tutte forme sigmatiche, invece la lingua ha montato nel tempo paradigmi alternanti. Chi da *redatto* fa l’inesistente *\*redarre* (invece di *redigere*), istituendo un collegamento come quello tra *distratto* e *distrarre*, *tratto* e *trarre*, commette anche lui un errore di regolarizzazione, cercando di omogeneizzare un paradigma irregolare. Insomma, si possono fare errori per spinta inconscia alla regolarità.

Situazione in movimento anche nella morfologia di composti di *fare* e *dire*, in cui l’uso ha introdotto delle varianti per analogia con le forme dei verbi in *-are* e in *-ire* regolari, per cui se si dice, da *amare*, *amiamo*, da *soddisfare* non si dice più *soddisfacciamo* (come etimologia vorrebbe) ma *soddisfiamo* (su Google più frequente della forma corretta). Se si fa, da *amare*, *amava*, perché no, da *disfare*, *disfava* invece di *disfacevo*? Se da *amare* *amerò*, perché non da *soddisfare* *soddisferò* in luogo del corretto *soddisfarò*? I paradigmi alternativi dei composti di *fare* (*soddisfare*, *disfare*, e, ma meno, *assuefare*) cominciano, almeno per certi modi, tempi e persone, ad essere

---

<sup>5</sup> Un classico problema di mancanza e correlata esigenza di regolarità nella grammatica italiana si dà nel plurale dei nomi maschili che al singolare escono in *-co* o in *-go*, frutto di oscillazioni del passato (*sindaci/ sindachi*), rafforzate dall’interferenza di forme verbali simili (per cui *i sindaci* ma *tu sindachi*, *i bonifici* ma *tu bonifichi*). Si capisce perché ci siano queste esitazioni: qui la lingua non ha fatto sistema e fa norma tanto di *amico/ci* quanto di *ammicco/chi*. Oggi prevalgono i plurali in *-ci* dei polisillabi sdrucchioli che terminano in vocale+*co* (*allergico*, *antibiotico*, *dislessico*, *pneumatico*) e in *-chi* dei piani in consonante+*co* (*arrocco*, *sceicco*, *sblocco*, *seracco*, *arco*, *solco*); i nuovi nomi in *-go* (tutte le professioni in *-logo*) fanno *-gi* e sono pochi i nomi che fanno in *-ghi* (*impiego*, *castigo*) e soprattutto bisillabi (*slargo*, *lago*, *fango*, *luogo*). Per quanto una tendenza sia nettamente rilevabile, come si è appena visto, le oscillazioni o eccezioni permangono (*amico-ci*, *carico-chi*, sono due nomi con vocale+*co* ma danno due plurali diversi e fa *-ci* quello piano, diversamente dai molti piani in *-chi*, e *-chi* quello sdrucchiolo, diversamente dai molti sdrucchioli in *-ci*). Quando la lingua non riesce a trovare una norma univoca, il parlante ha solo il criterio del maggior numero, ma questo, appunto, genera il problema delle eccezioni. Per altro, dove ci sono molte eccezioni la collettività è meno severa e sicura di fronte a eventuali errori (Cfr Seriani 2012).



avvertiti come più regolari di quelli a norma ed è probabile che in futuro le cose vadano sempre più così. Lo stesso succede con *maledire* e *benedire*. Se da *partire* si fa *partivo*, perché da *maledire* o *benedire* non si dovrebbe fare *maledivo* e *benedivo*, invece di *maledicevo* e *benedicevo* pur più corretti secondo il paradigma irregolare di *dire*? E così *bene* e *maledivano* invece che *bene* e *maledicevano*, *benedii* e *maledii* in luogo di *bene* e *maledissi*. Perché la regola etimologica dovrebbe prevalere su quella morfologica? Così a sua insaputa pensa il parlante. Siamo nelle sabbie mobili della lingua in evoluzione, in cui l'ex errore sta diventando norma.

Comprensibile e ben poco riprovata, perché quasi nessuno sa la forma corretta, l'incertezza nella coniugazione di verbi in cui l'esito da *-ire* (terza coniugazione) si incrocia con quelli in *-iere* (seconda), come *riempire/ riempiere*, *compire/ compiere*, *adempire/ adempiere*: perché, si ragiona inconsciamente e non a torto, da *compiere* non si fa (solo) *compieva* (come pure si potrebbe ma si fa sempre meno) ma anche e perlopiù *compiva*? E perché da *compire* si dà *compiendo* da *compiere* e non *\*compendo* come si fa, da *partire*, *partendo*? Sono casi che mostrano come sia ancora e sempre in corso un processo di assestamento del sistema che tende a semplificare e omogeneizzare paradigmi oscillanti (cioè ammessi in due varianti) che infastidiscono l'utente. Allo stesso modo rimane l'incertezza sul participio presente di verbi in *-ire* che oscillano tra la forma del paradigma normalizzato (*dormire dormente* come da *partire partente*) e di quello latineggiante (*dormiente* come *obbediente*, *paziente*). Il participio presente di *venire* è pressato dal tipo prevalente di participi presenti da verbi in *-ire* (*morire morente*), mentre il suo etimo (latino *venientem*) ancora impone *veniente*, con la *i*. Ma se c'è *veniente* e *proveniente* perché non c'è, come latino (*veniendum*) vorrebbe, *veniendo* e *proveniando*, pensa l'utente, ma *venendo* e *provenendo* all'italiana? È così, purtroppo per noi. Allo stesso modo da *ossequiare*, come da *conciliare* si fa *conciliante*, si dovrebbe fare *ossequiante* e invece la norma impone *ossequente* senza *i* perché lo ricava direttamente dal latino *obsequentem*. Ma è probabile che in futuro prevalga la regola del maggior numero e tutto si semplifichi. Non sarebbe male.

Frequente è l'errore o l'incertezza morfologica sull'ausiliare da usare con un verbo intransitivo (ecco Bruno Vespa, che, a *Porta a Porta* del 27/3/2015, se ne esce con un clamoroso "avrebbe accaduto"), specie se questo è preceduto da un servile che lo regge e in qualche modo autorizza a trattare il sintagma o come un costrutto composto di due verbi autonomi o come se fosse un verbo solo: il giornalista del TG5 del 9/2/2015, che dice "il 40% delle linee sono state potute andare" e poi si corregge, si fa per dire, con "sono state potute circolare" attesta l'incertezza, che cresce quando il verbo retto da un servile è *essere* (il cui ausiliare come si sa è *essere* stesso), perché in questo caso la convenzione ha imposto solo *avere* e quindi "non ha potuto essere presente" più che "non è potuto essere presente": con un risultato invero economico per l'utente, perché con *avere* ormai l'uso ammette quasi tutto ("è/ha dovuto partire", "ha dovuto ascoltarlo", "ha dovuto essere ascoltato"), escludendo categoricamente solo i pronominali quando il pronome precede ("si è potuto lavare" ma "ha potuto lavarsi"). Resta tuttavia la preferibilità stilistica di *essere* con verbi che lo esigono in esclusiva come ausiliare ("è potuto accadere" meglio di "ha potuto accadere").



Il ricordo del fatto che in latino condizionale presente e congiuntivo imperfetto avevano la stessa forma può forse consolare coloro che in italiano usano erroneamente l'uno per l'altro, come Barbara Palombelli che al TG4 del 22/4/2013 dice "se titolerebbero" invece di "se titolassero" o Beppe Severgnini che su LA7 dell'8 /1/ 2014 fa "se noi potremmo" invece di "se noi potessimo" o, a *Porta a Porta* dello stesso giorno del 2016, l'on. Laura Comi che se ne esce con un "si avvererebbe" invece che "si avverasse".

Notoriamente riprovato (tanto quanto usato) è *ci* con *avere* in *ci ho fame, sete*, che per di più genera incertezze di grafia (eliso o no?). Eppure *ci* con *avere* in certi casi è ormai d'obbligo (come nella risposta: "ce l'ho" alla domanda se si ha un ombrello o le chiavi) e l'uso di questa particella è destinato a estendersi: quando ha valore di avverbio ha ormai soppiantato *vi*; quando è pronome vale non solo *noi, a noi* ("ci vede", "ci dà"), ma anche *con, a lui/lei/loro*: "Mario si è separato dalla moglie ma ci convive". Ecco perché sarà possibile che in futuro passi per accettabile anche l'oggi giustamente riprovato *ci* per *gli/le*: "ci dico", "ci faccio". Sarebbe bello capire perché certe devianze siano più tenacemente osteggiate di altre e perché, nella fattispecie, il *ci* goda di cattiva fama presso gli italiani che pure ne fanno grande uso. È probabile che dipenda dalla scuola e dalla percezione di esso come particolarmente indicativo di incultura, rozzezza.

Altrettanto riprovato a scuola è l'errore diffuso di *gli* per *le* (dativo), che pure è quasi sicuramente in strada verso la norma, se è vero che *gli* vale tanto maschile quanto femminile in *glielo, gliela* ecc., e funziona anche per il plurale dei due generi (*gli* ha dato= a loro, a essi, a esse). È un peccato, perché il sistema perde una funzionalità (distinzione di genere), ma è vero che si semplifica (tendenza potente in tutte le lingue).

Lunga condanna scolastica ha colpito anche la reduplicazione tramite pronomi di un elemento dislocato a sinistra o a destra della frase, come in "il libro lo leggerò domani" e "non l'ho ancora letto il libro".

Siamo entrati nel territorio degli errori di sintassi,<sup>6</sup> dove la dimensione del percepito è più forte che negli altri, nel senso che nella pronuncia o non percepiamo o subito assolviamo certi errori (di accento, di intensità ecc.); un po' meno ma non del tutto diversamente accade nella morfologia; ma sulle deviazioni della sintassi, se còlte, la comunità dei parlanti è molto severa. Al punto da prendere per errori dovuti alla trascuratezza della lingua moderna anche costrutti, come appunto quello della dislocazione del complemento appena citata, che sono invece nativi dell'italiano (come delle altre lingue romanze) e sono attestati già nei documenti delle origini. Ricordo solo il celebre "placito" campano del 960 d.C. con la registrazione delle dichiarazioni in volgare dei testimoni: "sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte sancti Benedicti", che già documenta proprio questa struttura enunciativa, particolarmente efficace nella comunicazione dal vivo. Sabatini (2011a e 2011b) ha più volte spiegato la genesi di questa struttura sintattica propria

---

<sup>6</sup> Per una sintesi dei principali problemi della sintassi cfr. D'Achille 2016 e, per la loro storia, D'Achille 1990.



dello scambio informativo (del parlato o dello scritto che lo riproduce), per il quale è assai efficiente; essa si manifesta anche nell'esecrato costruito "a me mi", che, per altro, se presentato con gli elementi distanziati (come in: "a me questo lungo silenzio, questa attesa inspiegabile mi sembrano sospetti"), scandalizza meno. La dislocazione del complemento di termine è in effetti meno accettata di quella del complemento oggetto o di luogo: "Genova la vedremo domani", "A Genova ci andremo domani" non fanno più problema, ma ne fa ancora: \*"a Giorgio il cinema non gli piace". Per altro la dislocazione e reduplicazione del complemento di termine sono della stessa natura di quelle degli altri complementi e quindi non sono più sbagliate delle altre. La norma però usa anche criteri stilistici, di qualità, e quindi è bene evitare, sia parlando che, a maggior ragione, scrivendo, la sequenza, specie se ravvicinata, "a me mi". Ma, non si può tacere che nella condanna di questo costruito l'errore percepito è superiore a quello commesso.

Se più evidente e riprovato è l'errore quando manca l'accordo tra l'elemento dislocato e quello che lo riprende, come nell'anacoluto: "Mario, io non gli dico niente", quando è dislocato l'oggetto preposizionale ripreso con quello diretto non ci si scandalizza nel parlato (anche se non è ammesso nello scritto): "a me non mi convince nessuno", "a me non mi fa fesso". Anche le perplessità che fino a pochi anni fa circondavano lo sdoppiamento in due di una frase semplice nei costrutti: "è lui che lo dice", "è a lui che lo dico", "quand'è che verrai?", le cosiddette frasi scisse, non si spiegano certo alla luce di innovazioni discutibili, perché la longevità e la regolarità di queste strutture sono state ben documentate (Roggia 2009) e la loro accettazione è sempre più larga, anche se spesso restano segnate da informalità stilistica ("Che tempo che fa!").

In realtà, è in corso e in parte compiuto un importante cambiamento della prospettiva da cui la comunità dei parlanti giudica l'italiano. Una delle cose che più sono e stanno cambiando è la riduzione del valore di una regola basata solo sullo scritto e non (anche) sull'orale, per cui diventano ammissibili procedure sintattiche che dalla sola prospettiva dello scritto colto e formale non sembravano accettabili. Più si riduce la differenza tra scritto e parlato (può essere tanto un bene quanto un male, dipende: è male se prevale nello scritto la trascuratezza dell'orale e se prevale nell'orale la rigidità dello scritto), più si modificano i giudizi di errore su molti tratti, specie sintattici.

Uno dei più chiacchierati, si sa, è quello dell'indicativo, usato dove secondo le vecchie regole dovrebbe esserci il congiuntivo. Già ne abbiamo detto qualcosa dal punto di vista morfologico. La vicinanza formale di presente indicativo e presente congiuntivo (mangi, mangiamo sono forme tanto dell'indicativo quanto del congiuntivo) può favorire infatti lo slittamento da un modo all'altro. Ora guardiamo la cosa dal punto di vista sintattico.

Com'è noto il caso più malvisto è quello dell'indicativo invece del congiuntivo in dipendenza da verbi di opinione, giudizio, volontà, desiderio ecc. Insomma: la regola vorrebbe che si dicesse "credo che sia tardi" non "credo che è tardi", in nome, si dice, del tasso di incertezza che il congiuntivo rilascia. Sgroi (2010 e 2016) ha ripetutamente mostrato quanto questo costruito sia instabile nella storia dell'italiano e ha fatto





osservare che se un credente afferma “credo che Dio esista” non ci crede meno di uno che dica “credo che Dio esiste”.<sup>7</sup> Il fatto è che quello del congiuntivo in completeive è una regola complicata, cui l’uso ha trovato mille eccezioni. Ma qui ci occupiamo dell’errore e allora vorrei riflettere sulle ragioni di questo (eventuale) errore, su cui la sorveglianza degli italiani è piuttosto alta e severa. Si tratta di un caso in cui la forma del verbo di una frase (dipendente) è condizionata non solo dalla forma ma anche dal significato di quello di un’altra frase (la reggente): “Maria dice che Mario arriva subito” e “Maria pensa che Mario arrivi subito”. Una decisione formale è dunque condizionata (anche) da un precedente semantico. Sono due ordini diversi di cose che interferiscono. La semantica è sfuggente e informale per natura, mentre la forma è precisa. Con certi verbi, il valore semantico è liquido o meno definito che in altri: perché frasi come \*spero che Giorgio parte alle 5”, \*voglio/ desidero che Giorgio parte alle 5” sono subito avvertite come erranee rispetto alle omologhe con congiuntivo, mentre “credo/penso che Giorgio parta alle 5” e “credo/penso che Giorgio parte alle 5” lasciano più insicuri su quale sia giusta e quale sbagliata? Perché certi verbi di opinione sono meno circoscrivibili con esattezza nella loro semantica: *credi, pensi* quando non sei sicuro, col valore di *ritenere*, ma anche quando sei certo, convinto; si può addirittura dire: “credo nello Spirito Santo”, e quindi l’influenza di questi verbi sulla frase che ad essi segue è meno definita. Inoltre, in dipendenza da *credere* e *pensare* non sempre c’è un tipico tratto dell’incertezza (che giustificerebbe il congiuntivo), quello che colloca nel futuro l’evento comunicato nella dipendente: si può *credere, pensare* anche qualcosa che avviene proprio in quel momento (“credo/penso che stia arrivando”), mentre è impossibile “\*voglio che stia arrivando” e raro “\*desidero/spero che stia arrivando”; tanto che quando, invece, con *credere* e *pensare* c’è la proiezione nel futuro, si può direttamente usare l’indicativo futuro invece del congiuntivo presente: “penso/credo che verrà/venga domani”, mentre non è possibile “\*voglio/desidero che verrà”, perché l’idea di futuro è già comunicata dal verbo reggente. Molti restano dunque incerti sul modo del verbo dopo *pensare* o *credere*, che, diversamente dai citati verbi analoghi (*sperare, desiderare, volere*), possono anche non implicare scarto temporale con la dipendente (“penso che sia/è tardi”) e istituire contemporaneità (e quindi sicurezza) tra reggente e dipendente. La convergenza di più fattori: il comando a distanza (il verbo di una frase governato da quello di un’altra) e l’interferenza tra significato e forma generano o favoriscono l’incertezza sul modo del verbo nella dipendente.

Un caso parzialmente simile è quello delle causali. Accade infatti che ci si sbaglia o si esiti (con sanzione dell’eventuale errore quindi meno immediata) con le causali negative. Come si sa, noi diciamo: “l’ho comprato non perché costasse poco ma perché mi serviva” usando il congiuntivo nella causale negativa e l’indicativo in quella affermativa. La causa negata, in effetti, non è propriamente una causa e quindi si capisce che richieda il verbo al congiuntivo. Ma per il parlante è una differenza

---

<sup>7</sup> Sull’uso riprovato del congiuntivo si veda il recente Prandi M. 2015, acuto saggio, che precisa i limiti di questo ricorrente “errore” nel quadro di una limpida, acuta definizione dell’errore linguistico. Cfr. anche per esempi e usi correnti Della Valle V. e Patota G., 2009.



soprattutto semantica (anche se la negazione è formalizzata) e quindi è meno percepibile; di qui i non pochi casi di “l’ho comprato non perché costava poco ma perché mi serviva” e la prevedibile cancellazione in un prossimo futuro dell’errore del mancato congiuntivo dalla coscienza degli italiani. Una cosa analoga succede col diverso modo del verbo richiesto da *dire* a seconda che sia positivo (“dico che fa bene”) o negativo (“non dico che faccia bene”), col congiuntivo in progressiva riduzione di impiego e quindi di sanzione quando manca.

C’è un po’ di insicurezza sul modo delle concessive introdotte da congiunzioni che prevedono il congiuntivo, quando si vedono seguite dall’indicativo o dal condizionale. Il fatto è che in questi casi perlopiù esse hanno valori diversi (testuali), come nel celebre passo dei *Promessi Sposi*: “furon marito e moglie; benché la poveretta se ne pentì poi, in capo a tre giorni”. Sabatini (2011 c) ha spiegato nitidamente che qui la vera concessiva al congiuntivo è sottintesa: “...benché (sia vero che) la poveretta se ne pentì poi” e quindi l’indicativo non è propriamente un errore, perché non veicola il tratto concessivo (che resta sottinteso), ma è il modo richiesto dalla soggettiva esplicita. Idem col condizionale: “Partirò, benché (*sottinteso*: sia vero che) sarebbe bene restare”.

Altri usi dell’indicativo in luogo del congiuntivo partecipano degli errori più percepiti che inammissibili per il sistema. È il caso del doppio imperfetto indicativo nel periodo ipotetico dell’irrealtà (“se c’eri vedevi”), in luogo del congiuntivo trapassato nella protasi e condizionale passato nell’apodosi. Il costruito col doppio imperfetto indicativo è antico, da sempre attestato. È sicuramente una semplificazione indotta dal parlato in una norma su cui incombe ancora la grammatica latina (che per altro ammetteva anch’essa l’indicativo, almeno nella protasi). Tuttavia, proprio per la palese semplificazione che comporta (i verbi delle due proposizioni hanno la stessa forma), il periodo ipotetico dell’irrealtà col doppio indicativo segnala un uso colloquiale ed è in genere riprovato in quelli formali. Non così, quando l’indicativo imperfetto appare solo in uno dei due membri del periodo: “se fossi venuto lo vedevi”, “se venivi lo avresti visto”, evidentemente perché la differenza morfologica dei due verbi dà la sensazione del rispetto della norma (ricalcata, come si diceva, sul latino).

Non è invece quasi mai percepito e quindi neppure riprovato l’errore formale di concordanza a senso, con nomi al singolare ma di significato plurale, come nelle frasi: “un gruppo di persone si avvicinarono”, “c’erano un milione di manifestanti”, “una folla di ragazzi e ragazze gremivano il prato”: si tratta di una concordanza in cui il senso prevale sulla forma, è molto comune e pochi la sentono come sbagliata.

Sono frequenti, ma vi si sorvola per generale insicurezza, gli errori di reggenza; ad esempio quella con verbi come *derogare* che preferisce *a*, come il suo derivato sostantivale *deroga* (“in deroga alle precedenti disposizioni”) più che *da*; o come *abdicare* che esige *a* (“abdicare al trono”) come vuole la sua etimologia: *ab+ dicare*, anche se *ab* latino vale *da* in italiano. Così ci sono incertezze nella reggenza di verbi come *adire*, che vuole il complemento diretto o *afferire*, che vuole il complemento indiretto con *a*. Altrettanto traballanti sono per molti le reggenze di certe preposizioni improprie, come *sotto*, *sopra*, *dietro*, *verso* ecc. che non esigono la preposizione propria (*sotto a*, *sopra al*, *dietro di*, *verso di* ecc.) se segue un nome, mentre la vogliono se segue



un pronome personale (“sotto il tavolo/ sotto di lui”, “sopra il tetto/ sopra di me”), anche se sono in aumento i casi in cui la preposizione è omessa anche col pronome personale (“sopra/ sotto me”), per analogia con gli altri usi. Si avverte invece di più il tratto regionale, ai limiti della norma, in locuzioni preposizionali legate al nome senza la preposizione semplice, che a rigore richiedono sempre: “vicino (a) casa” o “davanti (a) casa”. Anche *riguardo* ha valore preposizionale solo se seguito da *a*, ma non mancano gli usi erranei che omettono la preposizione semplice. Si può intravedere un processo di omogeneizzazione delle preposizioni improprie e di certe locuzioni preposizionali alle preposizioni proprie. Per quanto il processo non investa tutte le preposizioni improprie (ad esempio *fuori* vuole col pronome personale sempre il *di* e se ammette “fuori casa” quanto “fuori di casa”, non ammette che “fuori di me”), è abbastanza forte da lasciar prevedere una vittoria finale dell’omissione generalizzata delle preposizioni proprie dopo quelle improprie.<sup>8</sup>

Veniamo ora al lessico. Sono molto comuni e spesso divertenti gli errori di parola.

Gli errori di parola consistono in genere nel sostituirla una con un’altra simile e spesso più semplice o facile, come (sono tutti esempi forniti da *Striscia*) “il presidente *disegnato* di Confindustria” invece che *designato*, le passeggiate “sul *bagnoschiama*” in luogo di “sul *bagnasciuga*”, “*colazioni* di governo” anziché *coalizioni*, “*fragranza* di reato” invece di “*flagranza* di reato”, “*pietra militare*” invece che *miliare*, vivace scontro *dialettale* in Parlamento in luogo di *dialettico*, “una *crociera* contro i musulmani” invece che una *crociata*, “*convogliare* a nozze” invece di “*convolare* a nozze”, *l'imbarco* in luogo dell’*embargo*, *straccio* invece di *stralcio*, *rievocare* per *revocare* ecc. A volte non è necessariamente la più semplice, ma la più nota la parola che prende il posto di quella meno nota, come quando la giornalista Chiara Lico al TG2 del 12/11/2012 parla di torrenti *esodati* invece che *esonati* per le forti piogge. È chiaro che qui agisce la notorietà di una parola per altro non comune, ma diffusa in questi anni sui giornali e in televisione, come *esonati*, propria del lessico delle pensioni e dei pensionati.

Si sbaglia anche dando alla parola una forma che non ha. Esempio classico quello dell’osannata *interdisciplinarietà*, spesso realizzata come *\*interdisciplinarietà*, quasi che l’aggettivo da cui il sostantivo parte fosse non *interdisciplinare* ma *\*interdisciplinario*. È chiaro che qui si subisce la pressione dell’esito in *-ietà* da aggettivi in *-io*: *contrario/contrarietà*, *bonario/bonarietà*, *illusorio/illusorietà*, invece di seguire, come si dovrebbe, un percorso tipo quello di *anteriore/ anteriorità*, *circolare /circularità*. Evidentemente le uscite in *-io* dell’aggettivo e quindi quelle in *-ietà* del sostantivo derivato sono più forti delle altre; questo spiega anche i casi, altrettanto erranei, di *\*complementarietà* e di *\*elementarietà*. A volte, l’esitazione è più che comprensibile e nessuno si sognerebbe di reprimere l’opzione per l’una o per l’altra: se da *assistenza* abbiamo *assistenzario* e da *penitenza* *penitenziario* perché da *scadenza* non *scadenziario* invece di *scadenzario*, pur ritenuto più corretto?

---

<sup>8</sup> Un elenco di casi in Della Valle V. e Patota G., 2015.



Più grave è l'errore con cui si attribuisce a una parola una funzione grammaticale e/o un significato che non possiede. Oggi corre su tutte le bocche *piuttosto che* col valore della congiunzione disgiuntiva *o* nella sua funzione inclusiva (latino *vel*) invece che col suo valore etimologicamente comprovato (*più* implica paragone di maggioranza) di avverbio comparativo: "mangiare carne piuttosto che pesce" significa preferire la carne al pesce e non che si mangia indifferentemente l'una o l'altro. Sarebbe interessante fare la storia di questo errore di recente nascita e diffusione dal Nord Italia. Castellani Pollidori (2013) pensa che da una ipotetica frase come "andrò in treno o in aereo", modificata, con l'aggiunta di *piuttosto* nella funzione testuale di "semmai", così: "andrò in treno o, piuttosto, in aereo", in cui si delinea una preferenza per l'aereo ma molto tenue e quindi ancora con sostanziale conferma del valore inclusivo di *o*, si sia poi arrivati a: "andrò in treno piuttosto che in aereo": frase che in realtà significherebbe preferenza per il treno, ma che è stata erroneamente interpretata come equivalenza, indifferenza fra i due mezzi. Non c'è ragione per giustificare questo errore che può generare equivoci clamorosi, come quelli denunciati da Castellani Pollidori, che riporta un articolo sull'Espresso del 25/5/2001 in cui si leggeva: "È stupefacente ricordare quanti italiani trentenni e quarantenni popolino le grandi università americane *piuttosto che* gli istituti di ricerca e le industrie ad avanzata tecnologia nella Silicon Valley"; ovviamente si voleva dire che gli italiani sono tanto nelle università quanto nei centri di ricerca e nelle industrie e non, come invece si è fatto, più nelle università che nei centri di ricerca e nelle industrie.<sup>9</sup>

Errore non dissimile e sempre meno percepito è quello che riguarda *affatto*, un avverbio che significa "del tutto" e in frasi negative rafforza la negazione: "nient'affatto". Da quest'uso nelle negazioni che rafforza si è passati ad adoperarlo come se da solo valesse negazione, per cui alla domanda: "Ti piace" uno risponde "affatto" credendo di dire "per niente" e invece, a rigore, dicendo "del tutto, completamente, moltissimo"; ma è un "rigore" che non osserva più nessuno, o quasi!

Prima di dare un'ultima occhiata a errori osservabili solo nello scritto (ortografia e punteggiatura) facciamo un breve cenno a una tipologia di errori recenti che non dipendono dalla lingua ma soprattutto dalla cultura, dall'evoluzione del costume. Penso a certi femminili di nomi di professione, o non realizzati grammaticalmente (*il giudice donna*) o realizzati in modo culturalmente non idoneo (*la giudicessa*): la riprovazione sociale non è ancora vasta né ferma, ma sta crescendo. Sappiamo la ragione di queste incertezze: solo da pochi anni le donne hanno accesso a mestieri e professioni in passato esclusivamente maschili. Ancora oggi come chiameremmo una signora "pubblico ministero"? (per fortuna c'è *piemme!*). E non dimentichiamo che è maschile ancora *soprano*, che pure è un registro vocale tipicamente femminile. Lasciamo stare il caso della mancata resa al femminile di nomi che ammettono normalmente un femminile come *sindaca* e *prefetta* e che, se usati solo al maschile, potrebbero dare origine a equivoci ridicoli come nella frase: "il prefetto aspetta un bambino" (il signor prefetto aspetta che arrivi un bambino o la signora prefetto è

---

<sup>9</sup> Cfr. anche Della Valle V. e Patota G., 2013.



incinta?); oppure, prendendo un esempio dal divertente (anche se un po' troppo fondamentalista) Mandelli e Muller 2013, come in "l'avvocato sfigurata dall'acido" (*Corriere della sera* 9/09/2013).

Concentriamoci invece sulle perplessità della forma del femminile. Chiediamoci perché il suffisso femminile *-essa*, che ha dato origine a *contessa* e *duchessa* e poi ai più recenti *professoressa*, *studentessa* e *dottoressa*, ha oggi valenza spregiativa ed è quindi da evitare non solo quando inutile (*vigile*, come *preside*, può essere anche femminile, senza bisogno di *vigilessa* e così *giudice*, e *avvocato* non necessitano di suffisso, bastando loro la desinenza, per valere o declinarsi al femminile), ma anche quando avrebbe una sua plausibilità come in *assessore(ssa)* sul modello di *professore(ssa)* o in *questor(essa)* come *dottoressa*. Questi sono casi in cui soluzioni ammesse o ammissibili dal sistema non lo sono allo stesso modo dalla cultura, dal costume. Il suffisso *-essa* (di cui si sono ampiamente occupati Lepschy A.L., Lepschy G. e Sanson H., 2001 e 2002) ha avuto, in nomi di mestiere o titoli, ripetutamente valenza spregiativa o ironica; la aveva ancora a inizio Novecento, come è stato dimostrato da Thornton (2004). E oggi sembra ritrovarla o non averla persa, nonostante certi importanti usi ormai non marcati (*dottoressa*, *studentessa*, *professoressa*). Il sistema è da tempo asimmetrico e disomogeneo: se abbiamo le coppie *dottoressa/essa* e *pastore/a*, quando il *questore* lo fa una donna deve prevalere il modello comunissimo di *dottoressa* o quello più raro di *pastora*? E fortuna che è stata abolita la funzione del *pretore*. Di più: perché i nomi in *-e* non si accontentano del doppio genere (tipo *preside* o *cantante*) come da previsione della terza classe e spesso fanno un femminile con cambio di desinenza e/o di suffisso? Perché "*l'assessore*" non dovrebbe andar bene anche per una donna o al massimo diventare *l'assessora* come si era provato in passato con *professora* e *dottora*, per altro senza riuscirci? Forse per non incorrere nel ridicolo di Repubblica 6/4/2013 in cui si legge: "Il marito è indagato, si dimette l'assessore regionale". Qui non c'entra tanto la lingua, quanto e soprattutto la cultura. Sarebbe interessante capire perché la lingua non si è accontentata di formare il femminile nel modo più semplice. Sembra che non le sia bastata la regola basilare del mutamento di desinenza (pur applicata a molti nomi di mestiere suffissati in *-aio -aro -ino*) o di sua conservazione quando ha valenza ambigenere, (come in nomi *-ista*, e da participio presente in *-nte*) per formare certi femminili (al maschile in *-e*) e abbia sentito il bisogno di rafforzare morfologicamente la differenza di genere. La storia dei suffissi femminili è antichissima (*-issa* è già in greco), e ha in italiano una spiegazione etimologica (il paradigma *-tore/-trice* è già in latino, quello *-ier/-ière* è già in francese dai quali la nostra lingua ricava questi suffissi); ma c'è sicuramente anche una motivazione culturale di questa iperdeterminazione del femminile, se è vero che i casi più antichi di *-essa* contengono spesso il valore, molto maschilista, di "moglie, femmina di X" (*duchessa*, *leonessa*, *generalessa*).

Concludiamo questa carrellata con qualche considerazione su errori rilevabili solo nella scrittura, perché dovuti al mancato rispetto delle norme ortografiche e interpuntive. Va da sé che un errore di ortografia è magari diffuso (come *\*accelerare* o *\*scorazzare* o *\*amezzato* o *\*gratuggiare* o *\*sepellire* ecc.ecc.) ma in genere, prima o poi, percepito e riprovato. La gradazione dell'allarme dipende ovviamente da chi legge e



dal suo livello di padronanza dell'italiano. Ma ci sono errori ortografici che si avvertono di meno o perché più incerta la norma o perché insidiata da novità legate alle moderne tecniche di scrittura.

La norma è più incerta in caso di parole dalla forma concorrente, come quando si scrive *avallare* con due *v* (*avvallare*), due parole entrambe esistenti e legittime ma dal significato diverso; o si scrive *tratterò* (futuro di *trattare*) per *tratterrò* (futuro di *trattenere*).

Un aspetto che genera insicurezza e quindi maggior tolleranza dell'errore è quello dei casi di mancata corrispondenza tra grafia e pronuncia, quando un grafema non ha o non ha più valore fonetico e lo ha solo diacritico, cioè di supporto alla pronuncia di altri grafemi circostanti. Abbiamo già visto alcuni casi di residui grafici di un tratto non più pronunciato, come il dittongo in *cielo* o *igienico* o *scientifico* o *cosciente* o *deficiente*, in cui la *i* del dittongo italiano, antico o etimologicamente originario, non è più avvertita, se non per eccesso ipercorrettivo.

Prendiamo ora i casi in cui non c'è mai stata efficienza fonetica della grafia. Celebre è quello del plurale dei nomi in *-cia* e *-gia*.<sup>10</sup> In *camicia* la *i* grafica dopo l'occlusiva *c* serve solo a pronunciare come palatale e non come velare la consonante. Ma al plurale non serve a niente (anche quando ha plausibilità etimologica), perché la pronuncia di *c* è già assicurata dalla *-e* della desinenza. Di qui le insicurezze e incertezze della norma dei famigerati plurali dei nomi in *-cia* e *-gia*. A che serve la *i* se non per analogia grafica col singolare (dove però ha motivazioni fonetiche)? Se si scrive *arance*, perché non *\*acace* ma *acacie*? Quante volte si vede scritto *ciliegie* senza *i*? E *valige*? Tante. La regola pratica escogitata da Migliorini ([1954] 2015)<sup>11</sup>, che suggerisce di conservare, scrivendo, la *i* del singolare (dove serve a dirigere la pronuncia) al plurale (dove non serve, se non nei pochissimi casi in cui aiuta ad evitare equivoci come in *audacie/audace*) quando la terminazione in *-cia* o *-gia* è preceduta da vocale, pur comoda, è comprensibilmente spesso disattesa. Ma la sanzione è modesta, quasi solo scolastica. Altro caso: la grafia di *insegniamo*, *lagniamo* ecc., in cui *i* non è necessaria foneticamente ma è morfologicamente richiesta dalla desinenza della 1ª persona plurale del presente indicativo o congiuntivo che fa sempre *-iamo*, è spesso realizzata senza la *i*, e all'indicativo è ormai una doppia possibilità ammessa, preludio, prima o poi, del successo di quella più semplice (senza *i*) in ogni situazione morfologica, forse persino al congiuntivo.

Da ultimo si osservano errori veri e propri in segni ortografici come gli accenti e gli apostrofi, con inversione dei due (ad esempio in *dà* per l'imperativo) o grafia errata del primo (come in *\*é* o *\*perchè*), favorita dalle tastiere degli strumenti elettronici e telefonici su cui sempre più spesso si scrive; oppure con omissione o erronea utilizzazione degli uni o degli altri, come in *se* pronome scritto senza accento o *qual* è scritto con l'apostrofo. Anche la regola dell'accento espresso in grafia sui polisillabi

<sup>10</sup> Abbondantemente discussi in Della Valle V. e Patota G., 2012 e in Novelli 2014.

<sup>11</sup> Oggi retrodatata a un'iniziativa ottocentesca di Giuseppe Rigutini da L. Maconi (in stampa).



ossitoni subisce molte deroghe (*autoblu, rossoblu, tiramisù*) e pochi ormai notano o correggono l'omissione.

Infine la punteggiatura. Il segno di interpunzione più soggetto a scivoloni quasi mai percepiti e poche volte denunciati è la virgola, essendo molto diffusa l'ignoranza della norma elementare che tra il verbo e i suoi argomenti non ci può essere una pausa (rappresentata in genere da virgola), a meno che non ce ne siano due, cioè non si segnali un inciso. La pausa non può stare tra il verbo e i suoi argomenti né tra i determinati e i determinanti; a meno che non si forzi la norma interpuntoria e prosodica per ragioni espressive, come in: "L'amico di Giorgio ha regalato un libro di fotografie. A Pietro!" (mettiamo che Pietro sia cieco). Incertezza c'è anche nel trattamento della punteggiatura in frasi relative, che ammettono e preferiscono la virgola quando sono appositive e non la ammettono quando sono restrittive. Spesso poi si livellano le pause tutte sul piano della virgola, ignorando la differenza di pausa e di senso da segnalare invece con demarcativi più forti come il punto e virgola (in riduzione nell'uso) o il punto fermo (in aumento). Ma sono più fatti di stile che di lingua.

Ricordiamoci anche che ci sono errori da ansia dello sbaglio, da eccesso di zelo normativo, quelli cosiddetti ipercorrettivi. Un errore o perlomeno un'improprietà del tutto inavvertita e anzi voluta è, nello scritto, l'ipertrofia del pronome *egli*, che l'italiano ammette solo con restrizioni (diversamente da *lui* che accetta tutte le posizioni) e che soprattutto gli studenti tendono ad utilizzare anche quando non serve alcun pronome o sarebbe più opportuno *lui*, come attestano elaborati scolastici (o la loro dubbia correzione) riportati da Serianni e Benedetti (2014: 141) "attrazione per egli", "Egli morì trentenne nel 1972" e ben spiega Antonelli (2014: 39-48) in un succoso capitolo dedicato all'italiano scolastico che sbaglia per eccesso.

Si potrebbe andare avanti all'infinito e non è il caso. Abbiamo visto che l'errore è motivato ora da ragioni linguistiche (*\*interdisciplinarietà*), ora da ragioni culturali (femminile sovradeterminato, come da *giudice giudicessa*). Quando, nel riprovarlo, prevalgono motivazioni culturali, la percezione è maggiore della violazione (come nel caso di "a me mi"). Le regole della lingua possono infatti essere rispettate, ma non quelle della "civile conversazione", che non conta di meno. Anche se, come il caso dell'*Appendix Probi* ricorda, la norma è la convenzione del momento e va rispettata perché è un patto sociale, ma la sua infrazione va capita (ancorché non giustificata!), magari pensando che l'errore di oggi può essere (bella o brutta) la regola di domani.

## BIBLIOGRAFIA

Antonelli G., 2014, *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce*, Mondadori, Milano.

Beccaria G., 2016, *L'italiano che resta*, Einaudi, Torino.



Bembo P., [1525] 1966, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino.

Castellani Polidori O., 2002, "Uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo", in Biffi M. e R. Setti (a cura di), *La Crusca risponde. Dalla carta al web*, 2013, Le Lettere, Firenze, pp. 82-85.

Cella R., 2014, "Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi", in *Studi di grammatica italiana xxxiii*, pp. 1-97.

Coletti V., 2012, *I problemi dell'abbondanza. La polimorfia verbale in italiano*, in Coletti V., *Eccessi di parole*, Cesati, Firenze, pp. 61-88.

Coletti V., 2015, *Grammatica dell'italiano adulto*, Il Mulino, Bologna.

D'Achille P., 1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Bonacci, Roma.

D'Achille P., 2016, "L'italiano dall'Unità a oggi", in *La Crusca per voi* 53.

Della Valle V. e G. Patota, 2009, *Viva il congiuntivo*, Sperling & Kupfer, Milano.

Della Valle V. e G. Patota, 2012, *Ciliegie o ciliege*, Sperling & Kupfer, Milano.

Della Valle V. e G. Patota, 2013, *Piuttosto che. Le cose da non dire gli errori da non fare*, Sperling & Kupfer, Milano.

Della Valle V. e G. Patota, 2015, *Viva la grammatica*, Sperling & Kupfer, Milano.

Fanfani M., 2001, "Il plurale dell'euro", *Lingua nostra* 62, pp. 101-106.

Lepschy A.L., Lepschy G. e H. Sanson, 2001, "Lingua italiana e femminile", *Quaderns d'Italia* 6, pp. 9-18.

Lepschy A.L., Lepschy G. e H. Sanson, 2002, "A proposito di -essa", in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, pp. 397-409.

Maconi L., (in stampa), "Su una norma ortografica di Rigutini nota come 'regola di Migliorini'.

Mancini M., 2007, "Appendix Probi. Correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?", in F. Lo Monaco e P. Mandelli (a cura di), *L'Appendix Probi. Nuove prospettive di ricerca*, Galluzzo, Firenze, pp. 65-94.

Mandelli F. e B. Muller, 2013, *Il direttore in bikini e altri scivoloni linguistici tra femminile e maschile*, Casagrande, Bellinzona.

Migliorini B. e G. Folena, [1954] 2015, *Piccola guida di ortografia*, Apice libri, Firenze.

Nencioni G., [1954] 1989, "Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal sec. XIII al XVI", in G. Nencioni, *Saggi di linguistica antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 11-188.

Novelli S., 2014, *Si dice? Non si dice? Dipende*, Laterza, Roma-Bari.

Prandi M., 2015, "Le regole del congiuntivo", in N. Grandi (a cura di), *La grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro eccezioni ed errori*, Bononia University Press, Bologna, pp. 137-160.

Roggia C.E., 2009, *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Slatkine, Genève.

Rohlf G., 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II: *Morfologia*, Einaudi, Torino.





Sabatini F., 2011a, "L'italiano dell'uso medio", in F. Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno*, Liguori, Napoli, vol. II, pp. 3-36.

Sabatini F., 2011b, "Sì, le lingue cambiano. Lentamente ('a me mi' si usa da 800 anni)", in F. Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno*, Liguori, Napoli vol. II, pp. 267-269.

Sabatini F., 2011 c, "Pause e congiunzioni nel testo. Quel MA a inizio di frase", in F. Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno*, Liguori, Napoli, vol. II, pp. 149-182.

Serianni L. e G. Benedetti, 2014, *Scritti sui banchi. L'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Carocci, Roma.

Serianni L., 1986, "Il problema della norma linguistica dell'italiano", *Annali dell'Università per Stranieri* 7, pp. 47-69.

Serianni L., 2012, *Italiano*, Garzanti, Milano.

Sgroi S.C., 2010, *Per una grammatica laica*, UTET, Torino.

Sgroi S.C. 2016, *Il linguaggio di Papa Francesco*, Libreria Editrice Vaticana, Roma.

Thornton A., 2004, *Mozione*, in M. Grossmann e F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tubinga.

---

**Vittorio Coletti** è professore ordinario di Storia della lingua italiana all'Università di Genova ed è Accademico della Crusca. Con Francesco Sabatini è autore del *Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana* e di *ITA. Dizionario della lingua italiana*, entrambi editi da Sansoni. Tra i suoi libri ricordiamo *Storia dell'italiano letterario* (Einaudi, 1993), *Parole dal pulpito* (nuova ed. CUSL, 2006), *Romanzo mondo. La letteratura nel villaggio globale* (il Mulino, 2011), *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo a oggi* (Cesati, 2012) *Grammatica dell'italiano adulto* (il Mulino, 2015).

[vittorio.coletti@unige.it](mailto:vittorio.coletti@unige.it)